

MARIA TERESA IMBRIANI

Il posto dell'uomo nel Teatro de gl'Inventori di tutte le cose di Vincenzo Bruno (1603)

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA TERESA IMBRIANI

Il posto dell'uomo nel Teatro de gl'Inventori di tutte le cose di Vincenzo Bruno (1603)

Vincenzo Bruno pubblicò nel 1603 a Napoli il trattato dal titolo Teatro de gl'Inventori di tutte le cose, in cui, forse per la prima volta, la materia enciclopedica si dispone in ordine alfabetico. Alla rinascimentale certezza nel progresso, il dottor fisico Bruno oppone la precarietà della vita umana, dominata tuttavia dall'aspirazione al sapere universale e dalla spasmodica ricerca dell'inventio. La conoscenza è dunque subordinata alla scoperta: il tutto è già visibile sul palcoscenico della Natura, dove l'uomo agisce, sebbene vada «trovato» (invenio) e reso visibile agli altri uomini, qui spesso evocati attraverso l'espedito retorico del Lettore.

Attivo tra Melfi, sua città natale come si evince dalla firma nelle opere, Venosa, dove esercitò l'arte medica, e Napoli, di Vincenzo Bruno sappiamo che, giovanissimo, fu ammesso, con il nome di *Tirunculo* (principiante), tra i sodali dell'Accademia dei Piacevoli o Soavi di Venosa, fondata nel 1582 da Ascanio Cenna insieme al più noto Scipione de' Monti, capitano della cavalleria reale e più tardi raccoglitore della nota silloge di poesie in lode di Giovanna Castriota Carafa.¹ Gli Accademici si riunivano solitamente nello studio di Don Achille Cappellano, dove si dilettavano nella scrittura di versi in volgare a imitazione di Petrarca. Ancora a Venosa, trent'anni più tardi, sarà, con il nome di *Torbido*, tra i fondatori dell'Accademia dei Rinascenti, sorta il 26 marzo 1612, sul modello del precedente sodalizio, sotto la protezione del principe Emanuele Gesualdo. Il sonetto-manifesto, che descrive la farfalla emblema dei sodali, fu probabilmente dettato da lui, vista l'allusione all'uomo, fragile ma insieme immortale grazie alla poesia:

L'animal rinascente et immortale
che da piccolo seme in sen portato
esce verme gentile e forma, nato
carcer pietoso alla sua spoglia frale.

Dedal novello, indi, poi spiega l'ale,
per volar no, ma per poggiare ornato,
oltra i confini del mortale stato,
schermando della morte il fiero strale.

Ecco che col bel velo onde si copre
spesso il suo picciol corpo, e sempre il mondo,
serve di corpo invece i spirti spenti,

e l'unica virtù ch'altri discopre,
fra brevi tele del suo nobil pondo,
serve d'anima invece ai Rinascenti.²

Se la data della nascita di Vincenzo Bruno è del tutto sconosciuta (e collocabile grazie a un riferimento interno al testo nella seconda metà del Cinquecento),³ il testamento raccolto il 13 dicembre 1614 dal notaio Salvatore Carella di Venosa che, trovato «dictum medicum [...] in letto, iacente infirmo corpore», ne trascrive le ultime volontà, colloca la morte assai verosimilmente tra il 1614 e 1615:

Vole che venendo a morte, il suo corpo sia seppellito alla santa ecclesia di Santo Agustino, come ad oblato, et che li si diano docati cento [...] et che nell'esequie non si faccia pompa alcuna, solamente li preti del giorno et li reverendi padri di Santo Agustini, et che vadi vestito di sacco, scalzo con una pietra a capo, et con dieci candele, et che se le portino dieci poveri, et che se li diano grana cinque per ciascuno di essi poveri, et che soni solamente campane di Santo Martino, la campanella della Cattedrale et Santo Agustino.⁴

Tra le date dei due sodalizi venosini, 1582 e 1612, escono a Napoli presso la stamperia di Tarquinio Longo, tipografo legato alla Compagnia di Gesù,⁵ le due opere a lui attribuite: *I tre dialoghi del dottor fisico Vincenzo Bruno di Melfi, nel primo de' quali si tratta delle tarantole. Nel secondo, del vivere, e del morire. Nel terzo, delle pietre preziose* (1602)⁶ e la seconda, della quale ci occupiamo in questa sede, ossia il *Teatro de gl'Inventori di tutte le cose* del 1603.⁷ Attivo in quegli stessi anni è anche un gesuita omonimo (1532-1594), autore di numerosi volumi di meditazione religiosa sulla passione di Cristo, sulla Vergine Maria e sulla penitenza.⁸

Entriamo dunque nel merito del *Teatro*, volume quanto mai originale a quell'altezza, che ha goduto di una certa fortuna editoriale, come dimostra la sua presenza nelle maggiori biblioteche europee.⁹ Si tratta di un singolare trattato, in cui l'aspirazione al sapere universale prende una forma che oltrepassa quella tradizionale classica: la materia infatti si dispone in ordine alfabetico, una novità che avrà presto applicazione nel campo degli studi vocabolaristici – basti pensare al primo Dizionario della Crusca del 1612 – ma che dovrà attendere il Settecento per tradursi in una vera e propria enciclopedia. Sostiene il bibliografo Alfredo Serrai:

Farraginoso, aneddótico e scarsamente originale è il *Teatro degli Inventori* di Vincenzo Bruno [...]. La sua unica novità consiste nell'aver disposto le invenzioni in ordine alfabetico e non, come avviene di solito, in ordine tematico e storico; purtroppo tale nuovo metodo è stato assai maldestramente realizzato [...].¹⁰

Se «farraginoso e aneddótico» sono aggettivi da condividere senz'altro per l'opera di cui ci occupiamo, intanto la sua «unica novità» non sembra così disprezzabile nel contesto del tempo, tanto più che Bruno non tratta solo di invenzioni nel senso che noi diamo alla parola, ma ha un'aspirazione più universalistica si direbbe, nella sua ricerca della genesi e origine di «tutte le cose». Proprio un trattato enciclopedico *ante litteram*, una sorta di *wikipedia* del tardo Rinascimento, nel *Teatro* non si cercherà la correttezza delle informazioni né la precisione sistematica dell'ordine nel caos dei lemmi che si accavallano. Lo notava il suo primo scopritore, Benedetto Croce, che, acquistatolo in un «assai bello esemplare», invece di «collocarlo tra altri libri rari e ammirarlo e custodirlo senza leggerlo», lo consulta, ricevendone «peggio che una delusione, una mortificazione, come di chi, credendo di essersi procurato un colloquio con una persona intelligente, si veda faccia a faccia con la più completa scemenza». Il rifiuto crociano - «tutto il libro è fatto così, né c'è da cavarne nulla di nulla, diversamente da quel che accade per altri libri sciocchi, in cui pur si incontra qualche notizia o aneddótico»¹¹ - nasce dal tradimento dell'orizzonte di attesa di un lettore moderno, che si accosta al *Teatro* con la convinzione di essere di fronte a un'enciclopedia universale, cosa che non può essere all'alba del Seicento. Altro va notato nel libro: intanto quell'avvoltolarsi della materia, quel gusto onnivoro, ai primordi della scienza moderna, quella contraddittoria distesa di argomenti pratici e filosofici in un sovrapporsi di istanze l'una opposta all'altra. Teatro e inventori sono le parole-chiave per penetrare nel catalogo: teatro come luogo di rappresentazione del mondo, secondo la celebre metafora shakesperiana, dove tutte le cose sono ammesse sul palcoscenico e *inventio* come «scoperta», «ritrovamento», «origine», «concepimento» di quelle stesse cose, anche le più curiose e in apparenza prive di ogni senso.

Lo aveva ben messo in evidenza il primo scopritore, anzi il vero «inventore», secondo la formula del Bruno, di questo catalogo, Amedeo Quondam:

Prevale nel *Teatro* un intento di paradosso cosmico, che si esplica in questa costituzione di un grottesco catalogo delle invenzioni umane, che però storicamente vale a segnalare le proporzioni d'un universo ritenuto privo d'un nucleo ordinatore, dissolto in una moltitudine

(che è poi il tutto) di cose distinte, di cui non è concesso né analisi né sintesi: lo spazio assegnato all'impresa «scientifica» è esclusivamente quello della raccolta di tutti i dati, senza distinzione. Ed è significativo che al centro di questo universo dissolto e catalogato il Bruno collochi l'uomo, cui tutto va riferito, perché di tutto è stato inventore: o meglio, ogni cosa ha iniziato ad esistere nel momento stesso in cui l'uomo si è accorto della sua esistenza; proporzioni, queste di antropocentrismo stravolto; con l'uomo posto al centro d'un insieme di elementi accumulati perché privi ormai d'una loro significazione autonoma e precisa. Il *Teatro* è un grottesco che trova a momenti effetti anche di parodia antiumanistica di ribaltamento radicale delle «normali» distinzioni tra cosa sia importante e cosa sia accessorio perché questo mondo non ha più un centro né confini razionali, di distinzione del gioco delle parti: un mondo in cui ogni cosa è una cosa ed ha la stessa funzione e importanza delle altre.¹²

Vi è dunque un'istanza innegabile in Bruno che, tra magia e scienza, medicina e architettura, chimica e poesia, si scioglie dai legami aristotelici e cerca di trovare il posto dell'umanità nel disordine apparente della Natura. Perfezionando il modello di Polidoro Vergili o di Tommaso Garzoni, ma anche dei tanti «trovatori, autori, osservatori, et portatori delle cose, arti, studi, scienze, strumenti, herbe, et piante dal primo huomo fin a di nostri»,¹³ Bruno intende l'invenzione come scoperta o meglio ritrovamento di tutto ciò che è già scritto, per dirla galileianamente, nel libro della Natura e, si potrebbe aggiungere, della storia. Ma Bruno non intende ordinare la materia in sequenze logiche perché affida a ogni Lettore il ruolo della ricerca: il vero inventore di questa sorta di catalogo universale è appunto lui, capace di scoprire ciò che cerca attraverso l'espedito escogitato dall'autore per facilitare l'indagine e piegarla a ogni esigenza.

Si spiega in tal modo dunque l'ordine (o disordine) alfabetico, la cui straniante e immaginifica virtù di accostare cose che non possono essere accostate è stata a più riprese lodata da Borges. Strumento sempre più appassito per i nuovi lettori digitali, al «grande e glorioso organismo in via di estinzione: l'Ordine Alfabetico» Alessandra Lavagnino ha dedicato un bel romanzo, *Le bibliotecarie di Alessandria*, apparso nel 2002 per i tipi della Sellerio:

Oggi, quella convenzione, quell'artificio geniale, quell'organismo glorioso, insostituibile strumento di conoscenze alla nostra civiltà per molti secoli, appare in via di estinzione.

Quasi non serve più, se ci pensi. Ché non è più necessario sfogliare l'elenco dei telefoni né consultare i vecchi cataloghi a schede mobili delle biblioteche. Perché oggi «si digita» la domanda, e la risposta appare su un monitor. Naturalmente, il programma del computer lo usa – ove gli sia stato «messo dentro» l'ordine alfabetico, ma chissà che fra poco anche questo non sarà superato.

Forse, un giorno non lontano solo pochi pazzi come mio nonno ricorderanno che cosa era e a che cosa serviva, l'alfabeto.¹⁴

Non del tutto preciso è ovviamente Vincenzo Bruno nell'uso di questa sua “invenzione”: e, del resto, come pretendere che a quella data l'ordine sia veramente sistematico e si estenda anche ai singoli lemmi? Nota appunto Stefan Laube nella già citata scheda da lui curata per la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel che, nonostante la visione moderna dell'ordine alfabetico, la sua realizzazione non è perfetta:

Die alphabetische Ordnung mutet chaotisch an, da die einzelnen Lemmata sehr wahllos unter die jeweiligen Buchstaben subsummiert werden.¹⁵

La novità del metodo tuttavia si manifesta in tutta la sua prorompente evidenza proprio agli occhi dell'autore, che, affannato dalla ricerca dei primi scopritori di «tutte le cose», consapevole senz'altro della scarsa originalità dei contenuti proposti, appare invece orgoglioso del primato che gli deriva dall'aver introdotto una tale innovazione nell'assetto della materia. Rivolgendosi «Al lettore degno et amico virtuoso», Bruno infatti sottolinea che, sebbene molti altri scrittori hanno

raccontato le cose inventate dagli uomini, egli ha mutato il metodo della narrazione, ha “inventato” l’ordine alfabetico:

perché la materia è un pelago di scienze, et arti, e perché si può a volta usare qualche cosa nuova, purché non sia dispiacevole si muta costume, ordine, modo, e methodo in narrare le cose, che forse daran meraviglia a gl’intelletti humani. Onde senza costringersi l’Authore nell’ordine filosofico, come sarebbe a dire questo fu primo, e quello da poi, basterà a chi vuol trovare forse tutte le cose inventate nel mondo di differenti materie, e se non tutte almeno una gran parte, con facile intelligenza, ch’ogni uomo penserà haverle egli inventate con trovarne cosa a sua sodisfattione.¹⁶

Se in tal modo ogni lettore diventa a sua volta un “inventore”, ossia uno scopritore di cose, Bruno non può fare a meno di rivolgersi ancora a lui, invitandolo a comprendere quanto grande sia stata la fatica nell’ordinare la materia:

Per tanto supplica ogni gentil spirito se degni di accettar questo peso con quel modo et essere, che potrebbe ogni ingegno fatigato, et qualunque core infervorato delle cose nove infiammarsi accettare, considerando di quanta fatica, et sudori di notti, e di giorni gelidi, et estivi sia questo studio stato.¹⁷

L’intenzione ordinatrice delle oltre 400 pagine di invenzioni, dunque, con tutti i limiti nella disposizione della materia oltre che nei contenuti, è davvero una novità a quell’altezza temporale, ed è forse il dato “scientificamente” più rilevante, proprio a considerare che le prime forme di enciclopedia alfabetica si fanno strada solo nel Settecento fino ad approdare nell’impresa a tutti nota del gruppo di Diderot. Né appare inutile ricordare che anche l’ordine della cosiddetta «letteratura eurenica»¹⁸ continuava a essere quello del Trivio e Quadrivio, persino nell’*Encyclopaedia*, il progetto di sapere universale tentato nella Napoli barocca da un autore molto ammirato ai suoi tempi, quel Giambattista Manso amico del Tasso.¹⁹ E a Tasso è forse il caso di riandare per il principio ordinatore del catalogo, ossia l’idea di ritrovare l’origine di tutte le cose recuperando, attraverso la loro antichità, una sorta di nobiltà di “precedenza”:

A tre cagioni, mi pare, che ogni ragion di precedenza si possa ridurre: alla maggiore antichità di dignità; alla maggior possanza; alla maggior nobiltà [...].²⁰

D’altronde, è ancora Vincenzo Bruno, nella conclusione dell’opera, a sottolineare la neutralità dell’ordine alfabetico rivolgendosi ai lettori: «Si volete leggere variate cose senz’ordine, leggerete le cose sparse per le lettere dell’Alfabeto, le quali à me m’ha spiacciuto metterle così, et non obrigarmi ad ordine niuno».²¹ Figlio della Controriforma, Bruno infatti non osa discutere l’onniscienza di Dio, che è discesa ad Adamo e da lui agli altri uomini: «basta che l’eterno Dio ha manifestato, manifesta et manifesterà le scientie, et arti et cose che si ponno operare, sentire, et imaginare in quel modo che l’huomo può intendere»²² e caso mai non potesse intenderle ora, potrà poi, sempre se e quando Dio lo vorrà. Aveva però affermato, in una delle tre lettere dedicatorie che fungono da premessa all’opera, che non c’è imperfezione nelle cose della natura, e se ci fosse, l’imperfezione sarebbe ascrivibile alla sola materia:

Scrittori della vigilante Natura dicono, che per l’ordine suo, e suo intendimento non può produrre cosa d’imperfezione nelle cose naturali, ma se tal volta producesse o mostri, o composti, o semplici imperfetti, il difetto non è suo, ma della materia, come il mostro dell’istessa Natura registra ne’ suoi libri naturali.²³

Per non apparire un ciarlatano - «parabolano»²⁴ è la parola che usa -, Bruno non ha la pretesa di annotare tutto, giacché l’invenzione di molte piccole cose, avverte, si può leggere tra le righe delle più grandi. Eppure, nonostante l’aspirazione all’ordine, resta poi, a compulsare il volume,

un'impressione di grande confusione negli elenchi proposti dal medico melfitano, dove ai filosofi antichi, si affiancano le mitologie, le genealogie, le storie naturali, le curiosità bizzarre, in un guazzabuglio informativo in cui però sono proprio le annotazioni che riguardano le cose della sua attualità o quelle pratiche, per esempio relative all'arte medica, le uniche ancora degne d'un qualche interesse, insieme alle molte parole specialistiche o della lingua dell'uso, su cui si potrebbe soffermarsi lo storico della lingua.

Nella *Dedicatoria A Caterina Zunica*, Bruno dichiara in modo inequivocabile che il sapere, antidoto al precipitoso svolgersi del Tempo, è, insieme all'Amicizia, il supremo bene tra i mortali. Se grande è la sapienza delle umane cose, poca cosa invece è l'uomo,

una mente incarnata, una anima fatigosa, un abitacolo di poco tempo, un recettacolo de spirito, un fantasma di tempo, un speculator della vita, un abandonator della luce, un passegger viatore, un moto eterno, et uno schiavo di morte.²⁵

L'uomo bruniano si colloca in un universo incerto, si affaccia al gran teatro che è la terra con la sua fisicità, attraversato dal «fantasma» del tempo edace e immemore. «Homo di molte viglie, et poco sonno, et molto curioso di sapere»,²⁶ l'autore apre il suo elenco con il lemma «Anno», poi ripreso poco più avanti dopo l'introduzione di altre voci (tanto per confermare il disordine di quest'ordine alfabetico) sotto la voce «L'Anno». Ma chi inventò l'anno?

Gli Egittij, dice Herodoto al 2° delle historie inventarono l'Anno, et lo divisero in 12 mesi dalle stelle, se bene altri dicono, che dai Greci questo fù inventato. Et questi ogni terzo anno ci posero il mese Intercalare, per rispetto del tempo, et alcuni dissero, che gli Egitti lo divisero in 300 giorni, che ne fecero dodeci mesi, aggiungendo al numero certi altri giorni, che nella usanza fanno i mesi compiti. Diodoro poi l'attribuisce ài Thebani [...].²⁷

E chi inventò, tanto per fare un altro esempio dal *mare magnum* di questo catalogo, il «mal francese»? Di un certo interesse ci sembra infatti questa voce “medica”, che costringe l'autore a fare i conti con le malattie del suo tempo, registrando puntualmente le contraddizioni onomastiche:

Il mal Francese dagli Italiani, così nominato, et inventato da Galli morbo Napolitano, ma quasi da tutti detto Gallico, perché all'houra nell'Italia fù visto, et da Galli portato, quando Carlo Ottavo di questo nome Re di Francia, con essercito invadì Napoli nel 1495. et con grande sua gloria pigliò, et all'houra questa lue cominciò à vessare l'Italia, et primo gli Napolitani; et Galli invase, onde da quei Napolitani, da questi Gallico, perché i Galli dal luoco nel cui primo fu visto lo denominarono.²⁸

Il tentativo di dare una sistemazione al sapere di tipo medico-anatomico e contemporaneamente la contraddittoria percezione dell'universo etico-filosofico del mondo appaiono chiari nelle incoerenti, e interminabili, sequenze informative che possono leggersi alla voce «Donna». L'autore esordisce con una descrizione di tipo latamente anatomico:

Siamo hora nella trattatione della donna, cioè delle cose dell'utero, ò di molte altre cose, che i Greci dissero Matrice, essendo che negli parti serva l'ordine di madre, et che si stima chiamandosi novissima novissimamente negli intestini, et che stia anni 14 vacua, come inventò Moschione appo delle Vergini. dipoi si muta stando sita tra due cose, tra la vessica, et il Longaone inventione di Esculapio, poi ritrovarono Hipocrate [...]. inventò poi Cleopatra, che in mezzo del seno della donna fosse l'orificio della matrice di membrane, et nervi costante simile al maggior intestino di dentro spatiosissimo di fuori congiunta in cui il coito degli huomini, et l'uso venereo si fà, che 'l volgo questo sino chiama d'vn nome brutto C. ritrovò dopoi Chirone, che la matrice sia come una cucurbita medicinale osservarono poi, che le Vergini prima che siano violate, c'habbiano l'orificio palposo, et molle, le donne poi non vergini, et massime le figliate spatioso, et calorosissimo, inventione di Moschione. prima di Cleopatra vi ritrovò anco nelle sue settationi Galeno i testicoli vicino alla cervice da tutte due le

parti rotondi, et più piccoli, et molli di quelli del maschio ritrovarono poi nella matrice iuxta latera posti i meati per li quali il seme mandano.²⁹

A una descrizione così dettagliata delle parti anatomiche distintive della donna, derubricata come si sarà notato a cosa «dell'utero», fa seguito l'invettiva misogina, attribuita all'imperatore Adriano:

Scrisse à requisione di Adriano Imperatore molte cose belle, ma dimandato in carta che fosse la Donna, inventò scrivendo, che la femina è confusione dell'huomo, bestia insatiabile, continua sollecitudine, guerra che mai viene meno, danno quotidiano, caso dell'huomo, impaccio dello studio, pericolo del misero huomo, incontinente vasello di adulterio, continua battaglia, animale pessimo, pondo gravissimo, schiavo, et signore dell'huomo.³⁰

L'aspetto più moderno del *Teatro* è forse però proprio in quel continuo richiamo al Lettore, che viene interpellato in una delle *Dedicatorie* in premessa e poi più volte evocato a partecipare all'impresa e a comprenderne pregi e difetti: «Qui sappia il lettore (p. 17); «Và lettore per questo volume cercando, che gli troverai» (p. 18); «voglio che il lector noti» (p. 22); «qui nota lettore» (p. 37); «Pigli da gli lettori la più antica per non sbeffeggiarmi dei scrittori le porto tutte» (p. 43); «il tutto potrai leggere lettore» (p. 52); «di qui sappi lettore» (p. 60); «E nota lettore (p. 69); «parlando tu lettore così» (p. 88); «posa un poco meco lettore» (p. 91); «onde lector potrai se ti diletta leggere questo dialogo» (p. 93); «porta teco lector ferri diversi» (p. 97); «ben vero è, che voglio io lettore, che noti» (p. 119); «qui lettore voglio che posi un poco meco» (p.132); «Qui voglio anco che noti lettore» (p. 156); «da qui lettore raccoglierai» (p. 157); «pigliasi dal lettore l'una, et l'altra opinione, che son tutte due belle, et approbate» (p. 167); «lettore nota bene» (p. 200); «se tu cerchi lettore» (p. 206); «Lettore chiaro» (p. 220); «Qui lettore caro voglio ti degni trattenermi un poco meno» (p. 222); «lettore, voglio che noti una cosa bella» (p. 237); «et se ti diletta lettore di leggere» (p. 238); «Qui lector mi conviene farti leggere» (p. 251); «tu Lettore noterai» (p. 254); «chi fosse primo di questi mò, il lettore potrà in questo lib[ro] vedere» (p. 260); «lettore mio» (p. 280).

Con sottile ironia, come notava Quondam, al «lettore chiaro» Bruno confessa che «tutto questo volume da me s'è stato certitudinalmente compilato solo per ritrovare l'inventore del pisto, quel che volgarmente si dice la torta»,³¹ termine del tutto insolito e che sembra richiamare usi all'autore contemporanei. Dietro questo «pisto», variante per «pesto», voce non registrata nei dizionari con il significato che ne dà Bruno, si cela forse un pasticcio di carne di maiale tritata o sminuzzata: un finale prosaico per un'opera in cui l'arzigogolo tipico del Barocco non ha invaso solo la «locuzione», ma anche l'ordine logico del pensiero.

¹ Cfr. *Rime et versi in lode della Ill.ma et Ecc.ma Signora Giovanna Castriota Carafa*, Vico Equense, Cacchi, 1585.

² Il primo a occuparsi dell'opera di Vincenzo Bruno in modo sistematico, dopo la scoperta e l'aspra critica di B. CROCE (*Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1942, I, 362-363), è A. QUONDAM, *L'universo catalogato del «filosofo o medico» Vincenzo Bruno*, in *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, 158-162. Notizie sulla vita dell'autore sono ricostruite da R. NIGRO, *Basilicata tra Umanesimo e Barocco*, Bari, Levante, 1981, 185-190, che pubblica interessanti documenti di prima mano. Più noto come autore di romanzi di successo (e si pensi a *I fuochi del Basento*, Milano, Camunia, 1987), Nigro fornisce importanti notizie anche dei due sodalizi venosini: oltre allo studio appena citato si vedano *L'Accademia dei Rinascanti e il bembismo a Venosa. Discorso-trattato sull'estetica di Annibale Caracciolo*, in *Studi lucani e meridionali*, a cura di Pietro Borraro, Galatina, Congedo, 1978, 83-94; *Centri intellettuali e poeti della Basilicata del secondo Cinquecento. Per un'indagine sulla letteratura lucana*, Melfi, Edizioni Interventi Culturali, 1979); *Poeti e baroni nel Rinascimento lucano*, Venosa, Osanna, 1997; l'introduzione e la curatela della cronaca di A. CAPPELLANO, *Venosa 28 febbraio 1584*, Venosa, Osanna, 1985. Sulle accademie venosine occorre vedere anche *Giacomo Cenna e la sua cronaca venosina, ms. del sec. XVII della Biblioteca Nazionale di Napoli*, con prefazione e note di G. Pinto, Trani, Vecchi, 1902, da cui è tratto il sonetto-manifesto (376). Cfr. anche M. T. IMBRIANI, *Le Accademie venosine; dei Piacevoli e dei Rinascanti*, in ID., *Appunti di letteratura lucana*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2000, 34-38.

³ Il riferimento è a un gioco descritto in V. BRUNO, *Teatro de gl'Inventori di tutte le cose*, Napoli, Tarquinio Longo, 1603, 106: «alla inventione di questo, io non saprò dirla, se non che 35 anni sono essendo io fanciullo, ne fù un altro in Melfi [...]».

⁴ In R. NIGRO, *Basilicata tra Umanesimo e Barocco...*, 185.

⁵ Cfr. la voce redatta da D. RUGGERINI in [http://www.treccani.it/enciclopedia/tarquinio-longo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tarquinio-longo_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 20 marzo 2020).

⁶ Di recente è stato ristampato uno dei dialoghi: V. BRUNO, *Dialogo delle tarantole [1602]*, a cura di E. Imbriani, Lecce, Besa, 2005.

⁷ Il volume è disponibile alla consultazione in rete al seguente link <http://diglib.hab.de/drucke/lk-4f-15/start.htm?image=00009> (consultato il 20 marzo 2020).

⁸ Per i titoli di questo omonimo si veda la scheda catalografica del Servizio Bibliotecario Nazionale al link https://opac.sbn.it/opacsbn/opaclib?db=solr_iccu&resultForward=opac/iccu/brief.jsp&from=1&nentries=10&searchForm=opac/iccu/error.jsp&do_cmd=search_show_cmd&item:5032:Nomi::@frase@=BVEV045944 (consultato il 20 marzo 2020).

⁹ Si veda la documentata scheda di S. LAUBE, *Vincenzo Bruno: Teatro De Gl'Inventori Di Tutte Le Cose*, in <http://www.theatra.de/reperitorium/ed000198.pdf> (consultato il 20 marzo 2020) per Herzog August Bibliothek, che però non accoglie la bibliografia più recente.

¹⁰ A. SERRAI, *Storia della bibliografia. Le enciclopedie rinascimentali*, Roma, Bulzoni, 1988, 203.

¹¹ B. CROCE, *Aneddoti...*, 362.

¹² A. QUONDAM, *L'universo catalogato...*, 158-159.

¹³ V. BRUNO, *Teatro...*, *Dedicatoria a Francesco de Castro, Viceré di Napoli*.

¹⁴ A. LAVAGNINO, *Le biblioteche di Alessandria*, Palermo, Sellerio, 2002, 98.

¹⁵ S. LAUBE, *Vincenzo Bruno...*, 3.

¹⁶ V. BRUNO, *Teatro...*, *Dedicatoria Al lettore degno et amico virtuoso*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ P. CHERCHI, *Lavoro e letteratura dall'antichità al Rinascimento (All'amico Francesco Guardiani)*, in «Annali d'Italianistica», 32, *From «otium» and «occupatio» to work and labor in Italian culture*, 2014, 31-52: 40.

¹⁹ Del manoscritto dell'*Enciclopedia* di Giovan Battista Manso si è occupata C. LOMBARDI, *Enciclopedie e letteratura. Retorica, poetica e critica della letteratura in una enciclopedia del primo Seicento*, Napoli, Liguori, 1993.

²⁰ T. TASSO, *Della precedenza*, in *Appendici alle opere in prosa*, a cura di A. Solerti, Firenze, Le Monnier, 1892, 115.

²¹ V. BRUNO, *Teatro...*, 291.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, *Dedicatoria A Catarina Zunica di Sandoval*.

²⁴ Ivi, 291.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, 220.

²⁷ Ivi, 6.

²⁸ Ivi, 155.

²⁹ Ivi, 74.

³⁰ Ivi, 77.

³¹ Ivi, 220. Si veda anche A. QUONDAM, *L'universo catalogato...*, 162: «Cosicché il Bruno può operare anche lo stravolgimento delle proporzioni “reali”, come quando assegna alla sua opera il compito di trovare l'inventore del “pisto” con un discorso che significativamente tende a costituirsi in volontario e progressivo non-senso [...]».